

Da oggi gli incontri a tre al ministero
Verso una fase nuova della contrattazione

Quell'accordo un anno dopo Quale futuro per il salario



Chi ha rispettato gli impegni e chi li ha violati

Accordo storico, come lo definì Craxi, o accordo bidone, come lo chiama ora Scalfari? In realtà il protocollo del 22 gennaio sul costo del lavoro fu un compromesso. Del resto, lo stesso ministro Scotti, allora al Lavoro, lo presentò alle parti sociali come un «lodo» da prendere o lasciare. Fu accettato dal sindacato come espressione di un passaggio obbligato nelle relazioni industriali. La Confindustria, invece, lo subì proprio perché i suoi contenuti andavano al di là del rallentamento della scala mobile che era diventato l'ossessivo imperativo degli industriali. Prima di apporre la sua firma sul protocollo d'intesa, Merloni, presidente della Confindustria, fu sull'orlo delle dimissioni. E, dal giorno dopo, cominciò a minacciare rinvase con i più vari pretesti. Il più clamoroso fu quello dei decimali del punto di contingenza: da recuperare non appena formato un punto pieno oppure da cancellare di trimestre in trimestre? Non a caso. La controversia interpretativa sulle frazioni di punto riapriva quel «confitto manovrato» sulla dinamica retributiva a cui la Confindustria già da un anno aveva affidato la pretesa di piegare il potere contrattuale del sindacato nel vivo dei processi di ristrutturazione.

Il chiarimento di Scotti (a favore del recupero dei decimali) e l'immediato altolà del sindacato (niente trucchi o salta l'accordo) contribuirono ad allentare la tensione. Durò poco, però. I «falchi» della Confindustria, con in testa l'amministratore delegato della Fiat, Romiti, imposero una nuova tattica. Così, nel mirino entrarono i contratti, o meglio quelle rivendicazioni sindacali che in vario modo erano state regolamentate nell'accordo sul costo del lavoro come gli aumenti retributivi e la riduzione dell'orario di lavoro.

L'intesa del 22 gennaio aveva indicato quantità e qualità con una complessa equazione il cui elemento di riferimento era costituito dai tetti programmati del 13% nell'83 e del 10% nell'84. Solo la scala mobile era stata lasciata fuori, per la semplice ragione che costituisce la garanzia del comportamento di tutte le parti nella lotta all'inflazione. Lasciando alla contingenza il compito di seguire l'andamento effettivo del costo della vita, ma con un grado di copertura inferiore del 15% rispetto al precedente meccanismo (in realtà del 18%, per effetto dell'accantonamento dei decimali), si è voluto salvaguardare lo strumento più sicuro per quella difesa del salario reale che, anche con l'intesa, resta l'anomalia positiva delle relazioni industriali nel nostro Paese.

Il «colpo di coda» della Confindustria sui contratti di proposta del sindacato di mantenere la tutela (quindi, il potere contrattuale) della propria area di rappresentanza. Non a caso tutta la partita contrattuale, in particolare sui rinnovi storicamente più significativi come quelli dei metalmeccanici e delle principali categorie dell'industria, è stata giocata dagli industriali all'insegna del baratto: la riduzione dell'orario di lavoro in cambio di soldi, i soldi in cambio dei decimali. Il gioco ha continuato a non funzionare, per la capacità di tenuta politica del mondo del lavoro (espressi anche con il risultato delle elezioni anticipate del 26 giugno), ma il ricatto ha paralizzato le rela-

AUMENTI RETRIBUTIVI DOVUTI A CONTRATTI E CONTINGENZA (migliaia di lire)

	Retribuzioni annuali e loro incremento percentuale		Retribuzioni annuali e loro incremento percentuale	
	1983	%	1984	%
Meccanici privati	14.840	12,6	16.330	10,0
Meccanici pubblici	14.828	12,5	16.330	10,1
Chimici	16.388	11,3	17.770	8,4
Tessili	14.443	12,3	15.746	9,0
Alimentari	16.017	11,0	17.463	9,0
Media industria in senso stretto	15.095	12,1	16.524	9,5

Nel 1983 contro un'inflazione effettiva del 15% i salari contrattuali dell'industria sono rimasti al di sotto del 13%. Per il 1984 e l'85 si ipotizzano scatti di contingenza rispettivamente di 3/3/2/3 punti e di 3/3/3/3, coerenti con una dinamica dei prezzi al consumo del 10% in ciascun anno.

La politica dei redditi come la vuole il sindacato

L'accordo del 22 gennaio 1983 è stato considerato da molti come una tappa necessaria e storica nell'evoluzione del conflitto industriale in Italia. Necessaria sarebbe — secondo questi commentatori — la funzione di regolazione del conflitto, che l'accordo riconosce al governo in cambio della mediazione attiva da esso svolta. Storico sarebbe — sempre in questa visione — il passo in avanti compiuto in direzione di un assetto più «moderno» del conflitto sociale, ossia consapevole delle interrelazioni che esistono tra politica salariale e politica economica.

Ci è sembrato subito che questa valutazione, espressa con enfasi all'indomani dell'accordo, fosse priva di fondamento. I risultati sono stati modesti, non solo per le difficoltà della mediazione, ma soprattutto per l'incapacità di ripensare in modo organico, da un lato obiettivi e strumenti della politica di distribuzione del reddito tra lavoratori e imprese, dall'altro obiettivi e strumenti della politica redistributiva effettuata dallo Stato attraverso il sistema fiscale, i prezzi controllati, i trasferimenti previdenziali.

Il problema non è posto, neppure oggi. In questi che sembrano i termini reali in cui si prospettano le scelte. Continua invece, ormai da alcuni anni, a cumularsi un dibattito astratto su proposte di aggiustamenti parziali presentate a volte come risolutive.

È possibile una modernizzazione della funzione distributiva svolta dal sindacato (certamente logorata) a partire dalla seconda metà degli anni Settanta senza una contestuale modernizzazione della funzione redistributiva dello Stato, che manifesta un grado di obsolescenza ancora maggiore?

È un problema che si pone, neppure oggi. In questi che sembrano i termini reali in cui si prospettano le scelte. Continua invece, ormai da alcuni anni, a cumularsi un dibattito astratto su proposte di aggiustamenti parziali presentate a volte come risolutive.

subito riforme che avranno efficacia piena soltanto a medio termine. Senza risultati concreti sul campo, la dinamica del salario nominale si trasformerebbe in una semplice contrazione del potere d'acquisto. La politica dei redditi invece di consentire una maggiore crescita reale servirebbe a modificare la distribuzione del reddito a danno dei lavoratori dipendenti.

Una politica di controllo della dinamica del prezzo del reddito da lavoro dipendente e degli altri redditi è tanto più efficace quanto più è generale e quanto più è concentrata nel tempo. Il controllo delle dinamiche retributive si accompagna, in genere, a misure perquisitive e equalitarie, volte a garantire i redditi più bassi: questo è avvenuto, all'inizio degli anni Ottanta, in tutti i paesi europei che, sotto l'impulso della politica, hanno adottato politiche del reddito più o meno restrittive. Ciò significa che gli interventi immediati difficilmente sono soddisfacenti sotto il profilo dell'assetto contrattuale e del rinnovamento della politica salariale.

È importante che ciò sia ben chiaro, solo con la sua riuscita dall'11 al 15 gennaio, quella più rigida della politica dei redditi, è possibile avviare quella riforma della contrattazione e della politica rivendicativa di cui l'accordo del 22 gennaio non ha potuto neppure indicare i contorni. Perché a quella riforma — lontana speranza — si arrivi senza affanni, ma con proposte esplicite e concrete.

Mario Dal Co

AUMENTI RETRIBUTIVI DI FATTO NELL'INDUSTRIA: EFFETTI DI DIVERSE IPOTESI DI CONTENIMENTO (migliaia di lire)

	1982	1983	83/82	1984	84/83	1985	85/84	85/83
Ipotesi 1	13.463	15.175	12,7	16.684	9,9	18.149	8,8	19,6
Ipotesi 2	»	»	»	16.480	8,6	17.585	6,7	15,9
Ipotesi 3	»	»	»	16.562	9,1	18.007	8,7	18,7
Ipotesi 4	»	»	»	16.480	8,6	17.768	7,8	17,1
Ipotesi 5	»	»	»	16.494	8,7	17.939	8,8	18,2

- Ipotesi 1 Andamento tendenziale in base al regime vigente.
- Ipotesi 2 Predeterminazione dei punti di scala mobile: ogni scatto trimestrale è ridotto di un punto rispetto al valore tendenziale.
- Ipotesi 3 Modificazione della cadenza degli scatti di scala mobile, che verrebbe portata da trimestrale a semestrale.
- Ipotesi 4 Cadenza annuale della scala mobile.
- Ipotesi 5 6 mesi del pagamento degli aumenti contrattuali dell'84 e dell'85.

Gli esercizi che presentiamo in questa tabella sono di carattere esemplificativo. Essi mirano a confrontare gli effetti diretti sulle retribuzioni monetarie di diversi interventi di contenimento della scala mobile e di uno slittamento del pagamento degli aumenti contrattuali. Anche questi effetti sono relativi ad una retribuzione media: essi saranno più forti sulle retribuzioni inferiori alla media, e più modesti su quelle superiori.

La linea Romiti, resa dei conti anche dentro la Confindustria

Romiti percorre l'Italia, ha parlato a Milano, a Torino, quindi a Venezia. Il suo messaggio è esplicito: per uscire dalla crisi occorre ridurre i salari reali e nominali. Il governo deve governare «l'unico modo possibile, scegliere la linea da lui indicata, la Confindustria deve abbandonare ogni suggestione tesa a stabilire proficue relazioni industriali, poiché il sindacato attuale è da piegare. I toni degli interventi di Cesare Romiti stanno assumendo le connotazioni di una vera requisitoria nei confronti di due bersagli: il sindacato, il governo, la Confindustria.

Il sindacato — è il pensiero dell'amministratore delegato della Fiat — deve farsi carico delle attuali esigenze del sistema produttivo italiano, oltreché del momento della distribuzione di quello della creazione delle risorse. In soldoni ciò significa riduzione del salario senza alcuna contropartita, perché altrimenti «crede di combattere i profitti ed i consumi opulenti e invece taglia le gambe all'occupazione». Il verbo di Romiti si rivolge quindi al governo: «L'industria ha proceduto a trasformazioni fondamentali senza essere sorretta dal governo che si

sono succeduti. Siamo andati avanti in mezzo a indifferenza, sospetti, ironie, ostilità. A ciò si aggiunge l'immensa massa di denaro collettivo spesa nell'industria pubblica, tale da rendere drammatica la prospettiva di deindustrializzazione del paese.

Ecco quindi l'avvertimento di Romiti. «La verifica dell'accordo sul costo del lavoro — egli sostiene — dovrà portare a risultati chiari. Niente ambiguità, niente turbolenze, niente promesse non mantenute, niente illusioni che i problemi si aggusteranno da soli. La classe politica italiana deve rendersi conto che il tempo artificiale che scandisce i suoi movimenti mal è stato così drammaticamente in ritardo sul tempo reale che scandisce l'economia mondiale. In concreto che vuole Romiti? «Bisogna ricordare che governare significa scegliere», è la ricetta presentata a Craxi. Infine l'avvertimento lanciato agli industriali: «Questa volta dobbiamo presentarci alla verifica governativa con il maggiore grado di coerenza possibile. Nel passato, a differenza di quanto ha saputo fare il sindacato, la coalizione imprenditoriale si è presenta-

ta troppo spesso agli appuntamenti in ordine sparso, soccombendo non certo per mancanza di ragioni, ma per mancanza di coerenza».

ci si ricorda che è ormai aperta la campagna per la sostituzione di Vittorio Merloni alla testa della Confindustria. Romiti gioca al «nuovo principe», necessario a rimettere in carreggiata l'auto Italia che rischia di derapare? È ritiene di poterlo fare usando molto «della forza» e poco «del consenso». Si tratta di un'interpretazione fittile dei sondaggi di opinione che danno per deperita l'immagine del partito, o Romiti tende a trasportare sul terreno sociale e politico l'invito di Agnelli «lo Stato si ritiri»? E fino a che punto la DC sarà disposta a sostenere, come stanno facendo De Mita e Goria, una crociata appresso all'armamento per le scisse sorti della nostra democrazia?

Antonio Mereu

Pasquale Cascella